GUISEMBERGA

DA SPOLETO

Recitata nell' Autunno del 1840. dalla Compagnia Domeniconi al Teatro Alibert in Roma.

GUISEMBERGA

DA SPOLETO

TRAGEDIA

DI

GIUSEPPE CHECCHETELLI

ROMA
Tipografia di Crispino Puccinelli
In Via del Collegio Romano N. 202A.
vicino a S. Marcello
1841.

A SUA ECCELLENZA

D. COSIMO CONTI

PRINCIPE DI TREVIGNANO

EC. EC. EC.

I gentili inviti, onde l' E. V. si piacque onorarmi; e le accoglienze, delle quali fu cortese alla Guisemberga da Spoleto, me Le obbligarono per guisa, che io studiavami il come far palese a tutti la riconoscenza che Le ne professo. Nè altro occorrendomi a compire il desiderio del cuor mio, che intitolarle questa mia letteraria fatica, può l' E.V. argomentare di qual nuovo favore mi largheggiasse, accettandola. Non ch' io dubitassi di un rifiuto: perciocchè sendomi noto, il patrocinio delle lettere trovarsi in que' grandi, i quali educatisi alla virtù, provano come la fortuna non sempre sia cieca, dispensando ricchezze ed onori; a ragione mi lusingava avrebbe una cosa di lettere, comecchè leggiera, rinvenuto grazia presso l' E. V. Del cui animo tanto virtuoso che grande fanno fede le genti del suo Principato;

alle quali meglio che padrone mostrasi padre benefico, col vantaggiarne la condizione sociale allargandone il commercio, e prodigando premi d' incoraggiamento a chi si avanzi nell' agricoltura: per la qual cosa assai saggiamente va loro mettendo a conoscenza Calendari Astronomici, d' onde possano prender norma sul prosperare delle loro semente, ed accrescere i loro prodotti; ricondurre insomma fra dessi quell' arte rustica, la quale fece la ricchezza e felicità degli antichi popoli.

Queste cose fanno cara a tutti l' E. V. la cui modestia vorrebbe forse fosser passate in silenzio; ma qui nol poteva per fermo chi sciogliendo alcuna fiata la lingua a lodare que' Principi, che colla vera grandezza, quella cioè dell' animo, mantenessero l'onore del proprio titolo, tacque sempre di coloro, i quali di quest' ultimo solo alteri, si riputassero maggiori di ogni altro che li sopraffacesse in virtù.

Non isdegni pertanto l' E. V. che in questa dedica scevra d' ogni vile adulazione, il suo nome si unisca al mio: mentre tengomi onorato di potermi segnare

Dell' E. V.

Umo Devmo Obbmo Servitore

G. Checchetelli.

PERSONAGGI

LAMBERTO

GUISEMBERGA

GUIDO

SIGIERO

RODOLFO

Un Fanciullo Guardie di Sigiero Seguaci di Lamberto Popolo	che non parlano

La Scena è in Spoleto

EPOCA — *Il finire del secolo ottavo.*

ATTO PRIMO

Le Tombe Ducali rischiarate da una Lampada.

SCENA PRIMA

Guisemberga (*)

È l'alba, ed e' non giunge - Ohimè! mentito
Sigiero il foglio a tormentarmi avesse! -
E a che? - Forse la via libera al padre
Non diero i rischi, onde un proscritto è cinto.
Ahi! che dal dì, che padre e sposo in fuga
Quindi fur volti, anche la speme sparve
Da me infelice: o se mi brilla, al guardo
È bella, al cor discende, ed è un affanno -
O madre, o madre mia! tu dall'avello,
Ch'io sparsi ognor di lagrime e di fiori,
Tu questo voto ascolta - Qui deh! salvo
Il tuo vedovo sposo, il padre mio
Lieta mi faccia d'un amplesso... O madre
Deh! sì l'ascolta; tu all'Eterno il reca,
E al voto Iddio benedirà, lo spero (**).

(*) In mano ha una pergamena.

(**) Si prostra innanzi una tomba.

SCENA SECONDA

Guido, e Guisemberga

Guid. È silenzio - Un lamento romper parve
De' sepolti la calma, e più spedito
Fecemi 'l piè sulla remota via -
Fu lusinga - Chi piange?
Guis. O madre!
Guid. È dessa,
È dessa: il cor non m'ingannò - La tomba
Abbraccia della madre.
Guis. A me tu il guida!
Guid. Per me la prega! - O Guisemberga . . .
Guis. Cielo!
Chi mi appella? . . tu padre! . . .
Guid. Figlia! (*) - Oh sfogo
Di dolcissime lagrime!
Guis. Non sogno? . .
T'abbraccio o padre. - Deh! mi reggi, scema
D'ogni vigor i sensi miei la gioja.
Guid. Qui sul mio sen ti posa - Un dì funebri
M'eran queste pareti, e sol di pianto
Dal duol premuto a tributarle io trassi.
Or su la tomba di colei, che i giorni
Mi fea viva beati, d'un contento
Il viver mio s'infiora. Essa dal cielo

(*) Slanciandosi ad abbracciarla.

Ne mira uniti e ne gioisce or forse;
Forse dal riso dell'Eterno sciolta
Il vel mortal riveste; e dell'amore
Il dolce accento, il palpito . . . io lo sento,
Il suo palpito al nostro essa confonde -
Ma qual ti veggio! - Io ti lasciai fiorente
D'ogni beltade: l'andar tuo modesto,
Le gemme, ond'era la tua fronte adorna,
Sovra l'itale donne invidïata
Faceanti, e gloria io ne prendea - Nel lutto
Or della vesta vedovile il fiore
Di tua bellezza si rinserra, e sembri
Quasi memoria di passata vita.

Guis. Deh! taci o padre - Non per me sfrondato
È solo il fior della beltà: pur anco
Al morir di Lamberto illanguidìa
Quel della speme, e si disperse al vento -

Guid. Misera! il cor mi struggi -

Guis. Qual mi vegga
Tu a me richiedi? - Dopo il dì fatale
Che fe il Tesin del nostro sangue rosso,
Più non viss'io che giorni di dolore -
Schiava dove regnai, da un vil negletta
Ove di un prode fui l'amor, conforto
M'era sospinta dal desio seguirvi
Ne' passi amari dell'esiglio - e forse,
Talor dicea, ritorneranno; forse
Di Lamberto il pensiero a me volando,

Nel mio s'incontra, e insiem con lui s'eterna.
Oh! in questa dolce illusïon, talvolta
Tutto il delirio dell'amor provai;
Mentre col figlio lagrime votive,
Ed are a Dio chè vi serbasse alzava . . .
Misero figlio! nell'orribil notte
Chè di Sigiero l'armi entro Spoleto
Inondaro tremende, alle alte grida
Atterrito, diè in pianto: dalle piume,
Ove la mano mia testè il compose,
Balzando, a me ricorse; e l'innocente
Volto, tentando le mie vesti, in queste
Ascondere volea, come nel seno
Della sua madre a ricercar lo scampo.
Mi scossi, il sollevai, sopra il mio petto
Lo strinsi forte e lo coprii di baci,
Quasi sperando che 'l mio amplesso, schermo
Gli fosse in mezzo alla feral sventura.

Guid. Nè l'offendea Sigier?

Guis. Dal guardo suo
L'ombra il difese dell'amor materno.
Bambino ei spesso chiedemi del padre
Nè poss'io consolarlo . . . Dir talora
Volli - più padre o miserel non hai -
Ma pianse il cor; e il mesto accento appena
Venne sul labbro, diventò sospiro -
Meco la cura ne partìa Rodolfo,
Il Franco gliel vietava.

Guid. A far securo
Sè sopra il soglio, lo mantenne in vita;
Ma certo intende a divorar la preda . . .
Sottrarla è d'uopo.

Guis. Oh fosse pur! Ma come?
Spia Sigiero ogni passo.

Guid. Odimi, o figlia -
Quando dall'urto delle franche schiere
Prostrati i nostri, rientrar le mura
Di Spoleto a Lamberto e a me fu tolto,
Unico scampo ne restò la fuga -
A Camerin giungemmo; ivi l'un l'altro
Guardandoci nel volto, in un amplesso
Stretti, si disse - ricerchiam ventura -
Ci dividemmo - De' lombardi prenci,
Chiedendo aita, io penetrai le corti,
Ed ebbi sol ripulse - Alcun l'etade
Poneva a scuse, altri pietà fingendo
Abborriva dal sangue - e a star sul soglio
Non gli fur scala che delitti e sangue -

Guis. Crudi!

Guid. A Lamberto armi e tesori intanto
Largìa il signor di Benevento - Morte
A lui non diè goderne: generoso
Però quel prence, de' soccorsi ond' ei
Gli fu cortese, or dona il figlio. Accampa
A Spoleto d'intorno itala un' oste
Nel cui vessillo è scritto - pïetade,

Dritto a vincer ne invita - e avrà vittoria.
Ma che varrà? Sigier, se vegga in basso
Volger le sorti sue, su voi l'artiglio
Distenderà facendovi riparo
Alla sua sicurezza - Solo un mezzo
Resta allo scampo - Hai cuore o figlia?

Guis. Nacqui
Alla sventura, la sopporto e vivo!...

Guid. Ardua è la fuga - Aspro sentier di sassi
Convien tu calchi, ma quanto aspra è lieve
La via che ti rapisce ad un tiranno.
Ignoto al Franco è il varco.

Guis. L'ignorava
Io pure, ahi doglia! - A ricercar Lamberto
Io l'avrei corso mille fiate: in dolce
Ogni disagio avriami volto amore;
Sembrato mi saria scorrer leggiera
Su tappeti di rose; avrei creduto
Gir per la via che mi recasse al cielo.

Guid. Al tramontar del dì novello, il figlio
Qui adduci, io qui sarò: ne accoglieranno
Liete le schiere d'Adelgiso - Io vidi
Radendo il campo lor, fremere a guerra
Bollenti spirti: li vedrai tu stessa
Far corona al fanciullo, e sul suo capo
Giurar vendetta.

Guis. Tu vibrasti, o padre,
In un cuor che languia, raggio di vita;

Non tradirne la speme - Ah che vegg'io?...
Qual nuova luce si diffonde?

Guid. Sembra
D'accese faci.

Guis. Che su te periglio
Sovrasti!... fuggi; alcun sull'orme mie
Certo manda Sigiero

Guid. Distaccarmi
Da te non so...

Guis. Fuggi, o a morir venisti
Non a salvarmi.

Guid. Tornerò - Trovarti
Qui prometti col figlio?

Guis. Sì, al novello
Cader del giorno... Il ciel ti scorga (*)

Guid. Addio.

SCENA TERZA

SIGIERO, UNA GUARDIA, E GUISEMBERGA

Sig. Donna!..

Guis. Signor...

Sig. Incerta a che? T'appressa -
Tu tremi?

Guis. La sua mano è più gelata
Che la man del carnefice... che sguardo!

(*) Si abbracciano nuovamente.

Sig. Impallidisci? (*)- Io non credea sì presto
Te cercar fra le tombe - Della corte
L'astro ridente, il viso tuo le nieghi? -
A che abbellir di te questo lugubre
Albergo degli estinti? ad ogni luce
Ciechi son essi.

Guis. Ad inasprir venisti
La mia ferita? Non turbar, Sigiero
La polve di chi fu: sacr' ara è questa,
D'onde a Dio s'alza fervida preghiera
Su chi lei spregia ad implorar vendetta.
Nell'altrui danno godi? Oh! godi al mio
Che n' hai ben d'onde: a me serba lo scherno,
De' pari tuoi merce diletta. Al fondo
Tu mi caccia di miseria, priva
Di padre e sposo mi festi . . . non basta?
Mi riman questa tomba: un dover sacro,
All' alme pie non già, certo a te ignoto,
A lei mi tragge - A che tu vieni? vuoi
Questa di amor corrispondenza arcana
Vietarmi forse? o qual timor t'invade?
Che a danno tuo gli estinti io desti?

Sig. Tema
Ove io veglio, perchè? - Pur se natura
Prescritto avesse la parola al cuore,
Il tuo bel labbro non saria mendace -
Ma se all'accento non risponde il vero,

(*) Dopo una breve pausa, guardandola fiso.

Nulla m' è ascoso, o donna... non turbarti,
Vedi, io sorrido.

Guis. In quel sorriso è morte...
Che fia!

Sig. M' ascolta - Dalla prece a torti
Non io qui mossi altra ragion possente
A miei passi fu guida.

Guis. E quale?

Sig. Vinti
Lamberto e Guido, entrai Spoleto, e tutti
Di Lodovico venerar l' insegna -
Il serto cinsi; a piedi miei col figlio
Tratta tu fosti, membralo, piangente
Implorando pietà: tu che me crudo
Appelli, assai mite m' avevi - Spento
Giacque il tuo sposo; ne piangesti, io 'l vidi,
Nè insultar seppi al pianto; or tempo è alfine
Che in te cessi il cordoglio: a nuove nozze
Disponiti.

Guis. Io? che parli?

Sig. Il ver.

Guis. Deliri?
A nuove nozze? La mia fe' sacrai
Solo a un mortale sulla terra; immensa
Fiamma avvivolla: nè con lui s' estinse,
Anzi a ogni dì vieppiù s' accresce; pura
Come l' incenso si solleva, e a lui
S' unisce in cielo... è suo il mio cor, nè alcuno

Giammai gliel tolse, e gliel torrà nessuno.

Sig. Il cuor? non io tel chiesi: un inesperto
Garzone in donna cercheria l' amante -
E la trovasse? Incerti o brevi in lei
Sono gli affetti: incalzansi com' onda
Che l' una l' altra innanzi spinge: accesa
Oggi d' alcun, l' odia domani... Serba
A qual più brami il cor; la mano è d' uopo
Che a me tu stringa.

Guis. Io divenir tua sposa?
Ahi! mi si rizzan per l' orror le chiome.

Sig. E che rispondi?

Guis. Liberi gli affetti
In me pose natura - Or, credi, il labbro
Non ti mentisce il ver: l' arderò, prima
Ch' io questa man ti porga.

Sig. Stolta! dove
Io regno speri libertà d' affetti? -
Libero è il mio voler: sia ingiusto, in lui
Tutto, in lui sol l' idea del giusto acquista.
Uso a celarmi con chi temo, aperto
A chi disprezzo io parlerò.

Guis. Spietato!

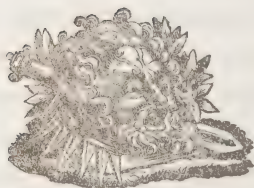
Sig. A tua baldanza un sol mio detto modo
Porre dovria, guai se il pronuncio: tanto
È in mio poter da disperarti, o donna -
In che t' affidi? D' Adelgiso l' armi
Chieggon pietose del tuo figlio il dritto...

Troncar potrei de' lor disegni il volo
Struggendo la tua prole, io lo potrei,
Nol vo'; mi giova esser clemente: io rendo
Il soglio a lui nella tua mano. Tempo
A frapporre non v' è ; dovunque io miri
Tu nol guardar, tu scl rimembra o donna,
Che il tuo signor parlò.

Guis. Puoi di catene
Gravarmi tu, puoi spegnermi, che tardi?
Ma ch' io te al seno stringa, te del sangue
Ancor lordo de' miei? ... L' itale donne
Insegneriammi a dito: ecco, dicendo,
La maledetta, che a straniero in dote
Recò l' infamia di se stessa, e nostra:
Fuggitela, o fanciulle, lei circondi
Desolata l' obbrobrio . . . . ah no, non mai! ..
Mi chiami al trono? l'ombra di Lamberto
Sorgerebbe fremente, e nel mio crine
Dato di piglio, prostreriami al suolo;
E sul mio capo con mano infuocata
Imprimerebbe vituperio eterno . . .
Oh! questo è tuo, tel serba; teco invano
A partirlo me chiami.

Sig. E a che t' adiri?
Il vituperio io sol sulla tua fronte
Imprimer posso, tu lo intendi e trema:
Guai se il fulmine io scaglio - Abbietta schiava
Io dalla polve sollevarti voglio:

N' hai tempo un' ora : se trascorre, e sorta
Ancor non sei, vi giacerai per sempre.
Guis. Ahi! chi ne aita? un brivido di morte
Per le vene mi corre, è gelo il sangue -
Padre deh! riedi . . . a me misera avanza
La speme sol che tu a me rieda, o padre.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

Atrio del Palazzo Ducale con porta delle carceri nel fondo.

SCENA PRIMA

Rodolfo e Lamberto

Rod. Sotto le spoglie d'orator nemico
A Sigier vuoi mostrarti? impresa è questa
Degna di te, ma di perigli piena.
Lam. Ad uom, che in mezzo le battaglie, e l'ira
Delle sventure mendicò la vita,
Di rischio parli? Or che alla mesta pianta
Una speranza rinnovella il verde,
Ogni periglio è lieve, quanto il lampo
Che t'abbaglia un istante ed è già spento.
Rod. È ver, Lamberto: ma guastar tu puoi
Sul fin la tua bell'opra. Ora delitto
Fora i rischi sfidar, come virtude
Erati in prima.
Lam. Inosservato io volli
Tutto spiar pria che tentar l'assalto.
Breve a Sigiero io parlerò - Ricuse
Alle proposte io cerco, ed ei daralle,
Chè a ciò l'affida di mia morte il grido;

Nè ad altro il finsi - Ei n' esultava il vile,
E sonno or dorme d' assassin, che posa
Del predato trafitto sulle spoglie.
Vedi, il trafitto sorge; in quella tomba
Ove il credesti ti trascina; a tutti
T' addita, ti calpesta, ed ecco, grida,
Ecco qual fin l' usurpatore attende.

Rod. Calmati.

Lam. O mio Rodolfo! Uso alla guerra
Oh! qual pena m' è il fingere non sai.
Anni di corte più che me ti fero
Grave di senno, ed io ... di senno ho d' uopo -
Ma dopo lunga, dolorosa assenza
Io qui ritorno; un' altra volta io calco
L' avito mio retaggio; e nel mirarne
Le mura, nel baciarne l' adorata
Polve, nel dir - o lari miei vi tengo -
Cuore di selce non si esalta; cuore,
Cui sol le nebbie nordiche fan morto
Al fuoco dell' amor - Ma di', Rodolfo,
Quale io qui riedo? - interrogarti bramo,
E temo quasi - La mia sposa, il figlio
Vivon, m' amano essi? a miei soggetti
Giungerò caro? ovvero in tutti morta
Colla presenza è la memoria mia?

Rod. Nol creder no - La mano del tiranno
Il labbro chiude ad ogni accento, grava
Sul collo e il piega, ma non stringe il core -

Pianseti ognun com'io ti piansi estinto,
O mio Lamberto. Anco la plebe avvezza
A incurvarsi qual fronde ad ogni vento,
Or da gravezze estenuata, volge
A te un pensiero di desir ... Il figlio
Cresce ogni dì nella virtù paterna.

Lam. O figlio, o dolce nome! .. Ma ... Rodolfo
D'altro io ti chiesi ancor ... Qual vita mena
Or Guisemberga?

Rod. Ella?

Lam. Ti turbi?

Rod. ... Nulla
Di lei m'è noto : da gran tempo il passo
Sigier vietommi alle sue stanze - Quando
Erale io presso, te chiamando ognora
I dì, le notti si passò dolente.

Lam. Ed or? .. rispondi - È il tuo parlare arcano -
Rodolfo ... segui ... ma se ad altri mai
Ella si diede, tu non dirlo ... taci?
Ahi! quel silenzio ogni mia gioja uccide.

Rod. Scuotiti, nulla è certo ancora: spento
Ella ti crede ... tu giungesti in tempo.

Lam. In tempo? sì - Ma t'apponesti al vero?
Bada, Rodolfo! Tu il mio cor passavi
D'una punta mortal ... s'è inganno, trema.

Rod. Chi ti tradisce tremi - Di novelle
Nozze Sigier sparse la voce in corte ...
Forza cred'io vi guidi lei - Gli altari

Al dì vegnente accoglieran gli sposi.

Lam. Empia!... e mio figlio?.. Ma chi potea
Porsi in quel core?

Rod. Il Duca.

Lam. Egli? Oh furore!
Io alla festa nuzial, io non chiamato,
Col vostro sangue imbandirò le mense,
Ecco, o Rodolfo, l'incantevol riso,
Ecco la gioja dell'amante: un dolce
Oblio de' mali momentaneo, un sonno
Che precede alla morte - Io che qual stella
La mirai del mio vivere... spietata!
Sacre a lei furo le mie veglie; o mai
S'io m'adagiassi al sonno, la sua immago
Appariva al mio sguardo, bella quanto
Nel dì primiero dell'amore, e t'amo
Dirmi pareva, o mio Lamberto, come
Pura colomba il suo compagno adora.
Oh! allora... allor nell'estasi beato,
Di caldi accenti e d'infiammati baci
Infuocava le mie vedove coltri;
E desto, ahi duolo!... in vedermi deserto...
Piangea, Rodolfo, sì io guerrier piangea!

Rod. Or fa ragion - Se rea, punirla puoi:
Ti cal del figlio? nostro ei fia...

Lam. ...Rodolfo!
Tua fede è mia, tu lo dicesti?

Rod. A quello

Che teco crebbe dall'infanzia il chiedi?

Lam. Sta ben - Mestieri è rompere l'indugio.
Rieder vo' al campo; ivi l'onor tradito,
La vendetta m'appella . . . Sappia il Franco,
Che d'Adelgiso l'orator richiede
Udïenza sollecita.

Rod. E vuoi?

Lam. Giura
Che il figlio a me tu serberai.

Rod. Lo giuro.

Lam. Ten sia sacra la cura - Poichè udito
L'empio m'avrà, grido di morte insorga.

Rod. Io desterò quanti più posso all'armi.

Lam. Sì - Mio Rodolfo! (*) Ah! se vederla mai
Dato a te fosse, ch'io l'abborro dille. . . .
Misero . . . ah no . . . compiangimi Rodolfo . . .
Sdegno ho sul labbro . . . eppur l'adora il core.

Rod. Dio, di costui tu la virtude afforza!

(*) L'abbraccia, va per partire, indi quasi fuori di sé s'arresta.

SCENA SECONDA

Guisemberga e Rodolfo

Guis. (*) Ah non è vero! - Oh come gl'infelici,
Poichè il peggio non temon, spesso inganna
La speranza del meglio! - Pur . . . Rodolfo,
Di', teco alcun qui non parlava or dianzi?
Rod. Duchessa . . .
Guis. Aprimi il vero.
Rod. (Il punto è questo
Ond'io leggale in cor).
Guis. Favella.
Rod. Niuno
Meco qui venne a ragionar.
Guis. Fu sogno! . .
Eppur vegliava, pur in lui la mente
Assorta, il vedea quasi, e nel trasporto
Dell'amore stendendogli le braccia,
Strinsi me stessa . . . Ahi! piansi allor, lo vedi
Son gli occhi ancor pregni di pianto . . . Oh! desta,
Desta io sì m'era, e udiva . . .
Rod. (Che maligna
Fosse la voce, ond'io la tenni rea!)
Guiss Un suono udiva, un suono dolce . . . al paro
D'auretta estiva che m'aleggia intorno,

(*) Esce frettolosa, fa un atto di sorpresa vedendo Rodolfo, e gira lo sguardo ansiosamente come cercando alcuno.

E per gli orecchi mi discese al core.
Io lo sentiva, e il mal parve lenito
D'una letizia, che non fu terrena:
Io lo sentiva e quasi a tergo l'ali
M'impennasse il desir, credei levarmi
Seguendol su me stessa, e m'appressando
E' mi si fea più aperto e più soave -
Rodolfo . . . io m'ingannai. - Ah! se d'un'aura
Quello fu spiro, che di nuovo ai venti
Si confuse; perchè non poss'io sciolta
Dalle catene di sventura, farmi
Libero spirto; e su pel firmamento
In lei tutta trasfondermi . . . o rapirle
L'amoroso sospir del mio Lamberto!

Rod. Lamberto! - l'ami?

Guis. E quando non l'amai?
Tu men richiedi? Oh! di Sigiero l'ira
Non ti partia da me: colla ventura
Tu ne fuggisti, al par di molti - Spento
Lamberto, a me sei tu scortese e insulti?

Rod. Io? - mi leggessi in cor! - Ma al nuovo albore
Gir tu non devi di Sigiero in donna?

Guis. Come? tu sai..

Rod. La corte il sa: contezza
Egli ne diede ..

Guis. E tu il credesti? - Leggi - (*)

Rod. Che intendo! Guido il padre tuo qui venne

(*) Gli porge un foglio.

E tu il vedevi?

Guis. Allor scendea Sigiero
Di nozze a favellarmi: udì dal cielo
La mia risposta, ed esultò Lamberto.

Rod. Illuso fui; pronto al rimedio io volo.
E tu godi, o Duchessa.

Guis. Cielo! gioja
Ti sta nel volto... che mai parli?

Rod. Il sole
Scevro di nubi a illuminar ritorna
L'umbre contrade; di Lamberto e Guido
Sorge l'insegna...

Guis. E chi l'innalza?... ahi crudo
Non tornarmi alla speme!..

Rod. Omai secura
L'alma, o Duchessa, schiudile: Lamberto....

SCENA TERZA

Siigero, Guisemberga e Rodolfo

Sig. Chi di Lamberto parla? Ecco pietade,
Rinnuovarle la piaga.

Rod. Il duol scemarne
Io volli: a lei grata parea la lode
D'un caro che disparve.

Sig. A donna lascia

Quest'ufficio di pianto; ad altro intendi,
A servir me, che il devi - Nel tripudio
Di nuzïal convito oggi risplenda
Questa mia corte - De' nemici il duce
Un orator m'invia; io fra le feste
Udirlo vo' : mentr'ei minaccia , riso
Esser qui deve - Esci.

Rod. (Un arcano è questo -
Essa negava . . . Or di grand'opra è tempo).

SCENA QUARTA

GUISEMBERGA E SIGIERO

Sig. Trascorsa è l'ora - Guisemberga !

Guis. Oh Dio!

Sig. Scegliesti?

Guis. Il dissi : non a feste , al pianto
Mi dannò la fortuna.

Sig. È sol del volgo
Questa fortuna scusa. Alcuno spesso
Schiva da' fiori, ond' è sparso il sentiero,
Tenendosi alle spine; e quindi appella
Barbaro il fato , che sprezzò clemente;
Ma tu volgo non sei - Che dall'eterno
Tuo lutto speri? che t'estimi il mondo
Qual delle spose esemplo? - Te dagli agi
Invido alcuno a scendere consiglia.

Gli agi posponi alla virtù? fia il primo
A dirti incauta.

Guis. Del sentirmi pura
Io sol m'appago. Ogni grandezza è nulla,
Passa il tempo e l'atterra; sol sovrasta
Ad ogni evento la beltà dell'alma -
Sotto altro ciel tu nato, ignori, il veggo,
Che qui virtù s'onora.

Sig. L'apparenza
Di virtude di meglio; e questa è ovunque
Medesma legge - Chi sa mai se in core
Ti sta il sorriso, ove alle genti appaja
Piangente il volto? Insana! uccidi, salva,
Tutto è virtù se di virtù si veste -
Ma qui a garrir non venni: una parola
Grande può farti o misera - Ricusi
Tu la grandezza? io taccio: della strage
Tu innalzi il segno -

Guis. No . . . sospendi, ancora
Per poco deh! sospendi . . . vedi . . . io tremo
Del tremor della morte!

Sig. A bella vita
Con me risorgi.

Guis. . . . Ah perchè madre io sono!

Sig. Esiti ancora? Me al rigor tu sforzi . . .

Guis. Dio, mortal mi creasti; e tale è questo
Martirio, cui lena mortal non basta! -
Un giorno solo io chieggo ancor; Sigiero,

Non lo negar.. Che vuoi? ecco mi prostro:
Umiliata è la schiava, la superba
Bacia la polve che Sigier calpesta,
E un giorno solo di pietade implora.

Sig. Sorgi - Pietoso tu mi vuoi? tu prima
Ad esserlo m'insegna. Or via fa senno,
T'arrendi o donna - Ascolta - Io miro a un punto,
Toccarlo voglio. A contrastarmel sorga
Un capo, il tronco; s'erga una preghiera
Io non l'odo; a compir il mio disegno
Intendo io solo ed ogni mezzo adopro.

Guis. Nè temi?

Sig. E che?

Guis. L'infamia.

Sig. Altri la tema,
Io no, che la dispenso.

Guis. E ti sperai pietoso?
Stolta ch'io fui! Fugge pietà da voi
Stirpe cresciuta nell'uman misfatto -
Frodi, sterminio, lutto, ecco le gioje
Che in voi ritrova chi vi cerca in core...
Ed io vile prostrarmiti dinante,
Io ne' miei mali ancor di te più grande?
Ma sorgo alfine, la virtude mia
Si risveglia all'oltraggio: non più schiava,
Non più supplice, invoco io l'abbominio
De' giusti sul tuo capo, io ti disprezzo
Vile ipocrita, iniquo, e d'ogni gente

Sul nome tuo ira e vendetta io scaglio.
Sig. Non può ferirmi - Tu mi sfidi o stolta?
Ora vedrem se tua virtù sta salda -
Di quest' egida t'arma, fa, se puoi,
Scudo di questa . . . al padre (*).

SCENA QUINTA

Guido, Guardie, Guisemberga e Sigiero

Guid. Figlia! . .
Guis. Il padre! . . .
Oh colpo!
Sig. Un passo ch' ella muova, in lui
Torcete, o fidi, il ferro . . .
Guis. Empio!
Guido Del veglio
Non prender cura o figlia: la mia vita
Nell' onor tuo è riposta.
Sig. Or parla . . .
Guis. Agghiaccio (**).
Sig. Ecco lo sdegno, la superbia è doma -
Non tel diss' io che tutto io veggo, o donna? -
Or via resisti ancora . . . Di fermezza
Ecco sublime prova : il padre mira;
Trafitto ei cade, e la sua salma accoglie

(*) Va in fondo, s' apre la porta delle carceri, e si vede Guido fra catene in mezzo alle guardie.
(**) A poco a poco presa da tremore va tratta fuori de' sensi.

Tuo figlio estinto . . . non piegarti.

Guis. Oh Dio!

Guid. Qual tremito!

Guis. Deh! dove, o crudi, dove
Voi mi traete? all' ara? no - fuggite,
Salvatemi, l'infamia dal mio capo
Allontanate voi! . . . Cielo! chi piange?
Il figlio . . . il figlio mio! - che gli sovrasta? -
Morte? spietati non vibrate il ferro,
In me sola torcetelo . . . Qual sangue
Sovr'esso scorrerà? quello del padre!
No - fermatevi - io vengo, ecco io m'appresso -
Ecco - spietati all'altar trascinate ...
Trascinate la vittima - La mano
Sigier ti porgo: stringila, fuggirti
Ella potria.

Sig. Le vedovili spoglie
A svestire t' appresta. Lieta il tempo
Faratti, o donna: a te donato è il padre (*)

Guis. Chi, chi m'abbraccia! che si vuol? compiuto
È il sagrifizio . . . ancor non basta?

Guid. Figlia,
Sei con tuo padre -

Guis. Egli partiva? Salvo
Tu sei . . . A qual prezzo deh! nol sappia io stessa.

Fine dell' Atto Secondo.

(*) Tolte le catene a Guido, si slancia ad abbracciare la figlia.

ATTO TERZO

Sala nell'interno del Palazzo con Trono Ducale.

SCENA PRIMA

GUIDO E RODOLFO

Guid. Nè il palesasti a Guisemberga?
Rod. Il volli;
Sigiero a mezzo mi troncò l'accento:
Nol curai poscia. Da colui mi piacque
Allontanar ogni sospetto - Lungi
Da lei mi tenne, io l'obbedii, nè mostra
Fei di dolermen - La viltade mia
Fu in pregio al vile, nè più mai fe prova
Di leggermi nell'alma - Io sol vi scrissi
Note di sangue, io sol le lessi, solo
La mente mia si consigliò col core;
Oprai non dissi: ecco ragion, chè ascoso
Ad ogni delator fu il mio disegno.
Oggi eseguirlo intendo - O Guido, un detto
Intempestivo nuocergli potria.
Guid. Saggio tu se' - Pur fu a me pia la figlia
Me rendendo alla vita; or in angoscia

Ella si strugge, confortarla io posso,
E men rimango!

Rod. Guido, deh! il paterno
Affetto non t'illuda - Ove ragione
Non è duce all'amor, questo dipinge
Co' ridenti color della bellezza
Quanto più brama: è quel colore, inganno -
A lei tu corri, e la consola; vivo
Dille Lamberto, che ne avrem noi poscia?
Più che il dolor, all'imprudenza è amica
La gioja in donna: e allor desio precoce
Di torla al pianto, non che d'essa, tutti
Trabalzerà nella final ruina.
Assicurar giova l'impresa; quindi
Lascieremci al gioir.

Guid. Ma certo almeno
Sei tu dell'opra?

Rod. M'odi, e a te rispondi
Tu stesso - Arditi e prepotenti i modi,
Diversi gli usi, ed un parlar perenne
Del suo diritto che calpesta il nostro,
Tenner dagli Umbri ognor diviso il Franco.
Vinse nè perdonava; a' suoi guerrieri
Cresce il frumento nelle nostre terre,
E lor lo vaglia il possessore antico -
Spregiati son gli altari; il sacro asilo
Ove l'affetto de' congiunti pose
Delle donzelle il fiore, ei con impuro

Piede profana, e sin del ciel si ride -
Il misero villan tornò talora
Grondante di sudor, recando il frutto
Di sue fatiche all'affamata prole ...
Ahi! trovò il letto marital deserto,
E in questo, il proprio disonor scolpito
Colla morte de' figli - Ecco de' Franchi
O Guido, l'opre: civiltà fingendo
Essi son quali i padri lor; soltanto
Diletta è loro la rapina - Freme
Spoleto, sì tacitamente freme,
Perchè brandi non ha. Ma tu gli addita
Ove sian essi, ed il silenzio in grido
Disperato è converso - Tu vedrai
Scorrere a rivi de' nemici il sangue.

Guid. Vigor novello tu m'infondi: io sento
Tornarmi a gioventù.

Rod. Non io; t'infiamma
La causa, o Guido - La straniera merce
Vada ove nacque, ad ammorbar la terra.

Guid. E qual fia il punto?

Rod. Tornerà Lamberto,
Poichè Sigier qui udito l'abbia, al campo.
Il rintoccar della pietosa squilla,
Che il dì morente plora, fia la tromba,
Che lui chiami all'assalto - Il resto a noi. -
Facciam principio all'opra - Ove il progetto
Tornasse al nulla, non temer: dal male

Spesso un ben nuovo l'uomo accorto apprende -
Ardir hai Guido?

Guid. . . . Parla.

Rod. Va - Spoleto,
Tu scorri, al volgo mostrati, vedrai
Tutti affollarsi a te d'intorno. Narra
Vivo Lamberto; nelle tue sventure
Le lor mostra tu ad arte; a pïetade
Muovendoli di te, rinnuova in loro
Di se stessi pietade. Alla speranza
Schiudine i cori, e dalla speme lieve
Fiaci trarli a vendetta.

Guid. Io vado.

Rod. Guido!

Guid. Rodolfo!

Rod. Al tramontar di questo giorno,
Volger de' l'astro di Sigiero a sera.

Guid. E sorger quello di Lamberto.

Rod. (*) È sorto.

SCENA SECONDA

Rodolfo

Vedi o superbo - Io dal figliuol del mio
Signor, diviso per tua man, vegliai

(*) Si prendono per mano in atto d'intelligenza.

A sua salvezza più che tu alla tua.
Tu non mi guardi, mi disprezzi ... oh accorto!
Io del tuo spregio fo a tua vista scudo,
Che l'abisso ov'io traggoti ricuopra. -
Eccolo, d'arte è tempo ancor -

SCENA TERZA

SIGIERO seguito da varie GUARDIE, E RODOLFO

Sig. L'ingresso
Abbia il nemico ambasciador (*) - Tu resta (**) -
Oggi prostrati al mio cospetto, tutti
Esser qui denno, fuor che i Franchi - A' sensi
Di generoso cor s' educhi ognora
Chi breve ha il senno - Tutti ti fan merto
D'una clemenza che t'uguaglia a Dio:
Sii tu clemente, tu la man fecondi
Che ferire ti debba - In equa lance
Libriam la lode de' futuri, e il danno
Col qual la merchi - Laude o biasmo, estinto
Non ti colpisce, ed è presente il danno;
Io la lode rifiuto: all'util solo
Bada l'uom scaltro, e scaltro io sono. Il core
Mi dice - godi - Il mio goder è posto
Nell'altrui pianto - e piangano pur tutti
Sol ch'io non pianga - Mi diran tiranno,

(*) Ad una guardia che parte.
(**) A Rodolfo.

Io non l'udrò, chè lo diran sommesso -
E l' oda io pur, risponderò - son grande.
Rod. Duca, al tuo cenno l'orator s'avanza.

SCENA QUARTA

Lamberto con due Seguaci, Sigiero, Rodolfo, e Guardie

Lamb. (Al sol mirarlo la mia vita è fuoco)
Sig. Siedi, io t'ascolto - In brevi accenti esponi
La tua domanda.
Lamb. Non domanda, vuole
Chi ha per guida ragion: quindi non prieghi,
Il voler sol del mio Signor tu ascolta.
Sig. Caldo è il tuo dir: sei giovane - Comandi
A chi negar può tutto? folle sei -
Vedrem ragion dove prevalga - or parla.
Lamb. (Audace!) - Breve io parlerò - Trascorse
Un lustro già, che il Franco Lodovico
Avido sol di preda, leggi e gloria
Predicando all'Italia, pur su questi
Popoli d'Umbria ira versò e ruina.
Quì regnava Lamberto. Le fraterne
Armi da lui con arte vil divise,
Solo non resse all'urto: dalla frode
Fu il guerrier vinto, ed esular costretto
Fuor de' lari paterni - Lieto intanto

Tu ne cingevi la ducal corona,
E la consorte, il figlio, cui togliesti
Seguirlo, schiavi qui dannavi al pianto.
Pietà invano gridavano i meschini,
Cui tu rapivi ogni diritto, e il grido
Per ogni dove risuonò. L'orecchio
Porservi mille, ed Adelgiso il primo,
A difesa de' miseri sorgendo,
Che tu straniero quindi sgombri impone.

Sig. A me stranier che quindi sgombri impone?..
Mi muovi al riso - Dritto ugual saria
Che a lui dicessi - del tuo soglio sgombra. -
E chi egli è mai? chi fu Lamberto? certo
Egli non fu che Longobarda prole,
E tale è il tuo Signor - E dove or sono
Gl'Itali o stolto, dove? In voi di Greci,
D'Eruli, Goti e Longobardi avanzo;
In cui ogni fronda dell' alloro antico,
A questa terra inaridiva? - Or quale
Solo per se ragion vi vanta? Campo
Non altro è dessa, in cui d' Europa tutta
La semenza germoglia, e di raccorla
Ogni gente ha ugual dritto.

Lam. Che favelli
Tu di semenza e d' ugual dritto? In questa
Terra un sol popol vive; di lei figlio
È chi v'ebbe la culla - Il ciel qui ride
Al bambino che nasce: il limpid' aere

Ch' ei beve, il germe in lui d'ogni straniero
Seme struggendo, in cor virtù gl'ispira,
A virtude lo cresce; e in questa informa
D' ogni gente diversa una famiglia.

Sig. E sia, che val? Questa di stato è lite,
È la ragione del più forte. L'armi
A Lodovico conquistar Spoleto;
Io da lui 'l tengo; a Carlo, al solo erede
Di chi mel diè, lo renderò se il chiegga.

Lam. E noi con l'armi nol chiediam? - Ma gara
Più non sia di parole. Qual più vuoi
O guerra o pace, d'Adelgiso in nome
Offroti, o Franco - Scegli - Di Lamberto
Rendi lo scettro, che tu reggi, al figlio,
E pace avrai; ricusalo, se brami
Misurarti coll'armi.

Sig. A me richiede
Poco il tuo Prence - A lui ritorna, e narra
Come Sigiero in cortesia lo avanzi.
Non ch' io lo tema: a noi vincenti spesso
Daste le spalle . . .

Lam. (Io fremo!)

Sig. Lo straniero
Or gli risponde: di Lamberto al figlio
È reso il trono.

Lam. E chi gliel rese?

Sig. Io stesso.

Lam. L'ignora ognun; che a lui l'usurpi è noto:

Esser può fola.

Sig. A me tu parli? insano

Trascendi tu - S'io mi mentisca or mira.

A ciò vi attesi. (*) Voi volete guerra,

E guerra accetto; ma cotal io pongo

Speglio alle vostre mire, che palesi

Faralle a tutti - Non pietà d'altrui

Muove Adelgiso all'armi; ingorda voglia

Di trar Spoleto in suo poter vel muove.

Lam. E a che t' apponi?

Sig. Oh giungi alfin Duchessa!

SCENA QUARTA

GUISEMBERGA, SIGIERO, LAMBERTO, RODOLFO E GUARDIE.

Lam. Ah!

Guis. Che miro! Egli . . . (**)

Rod. Taci o il perdi.

Sig. Il soglio

Ascendi; e tu primo ti prostra - In lei

La mia consorte, e nel suo figlio il Duca

Dell' Umbria tutta, il tuo Signore onora.

(*) Fa un cenno ad uno della corte, che parte.

(**) Rimane attonita, indi fa un passo per muovere verso Lamberto, e Rodolfo ne la trattiene, dicendole sommesso e rapidamente ciò che segue.

Guis. (Ahi duro stato! se parlo io l'uccido -)

Sig. Or che ti stai? - Che miro! in lei rivolgi
Pien di furore il guardo? - Che chiedesti?
Al figlio il trono di Lamberto - Pago
Or non sei tu? che brami?

Lam. Empia!

Guis. Fu inganno... (*)

Rod.. Frenati... il salva;

Lam. Tu consorte a lui?

Guis. Io :: .

Sig. Donna...

Guis. Io... sì..

Sig. (Qual dubbio!)

Lam. ... Egli t'amava
Non qual' ama la plebe degli amanti...
Ed eri tu meno che plebe!

Guis. Il figlio
Io gli salvai... (**) Pietà...

Lam. Da chi l'implori?
Spoglia il monile; in esso sta scolpita
L'infamia tua.

Sig. Scendi ad oltraggi? e d'onde
Tal dritto in te?

Guis. Crudo! ... il perdona, amico
Visse a Lamberto.

(*) Guisemberga fa ancor prova di andar a lui, Rodolfo le accenna al contrario.

(**) Volgendosi a Sigiero, che mostra minacciar Lamberto.

Sig. Amico a lui?

Lam. Tu il preghi,

Per me lo preghi?... (*)

Guis. (**) Non l'udir! ... Deh! cessa.

Lam. Ecco la treccia del tuo crin: tu stessa

Ne donavi colui, che a me qual gemma

Affidolla morendo. Sul suo core

Ei la premeva, e 'l petto sol per questa,

Sì sol per questa ricuoprì di scudo;

Ch' ove nemico la colpisse, a lui

Parea quel colpo recidesse il filo

De' tuoi giorni adorati ... Empia, la vedi,

Io la calpesto.

Guis Arresta!

Lam. Io la calpesto.

Sig. Or basta ...

Lam. Impormi tu pretendi?

Guis. (Oh Dio!)

Lam. Più della creta ond'ella nasce, io sprezzo,

Odio io colei, che sulla fredda salma

D'amante sposo passa, e di straniero

Novella coglie nuzïal corona.

Sig. Io tel ripeto, assai soffersi –

Guis. È mio

L'oltraggio, è mia pur la risposta, o Duca.

Se dal sepolcro suo sorga or Lamberto

(*) Sigiero fa un moto d'ira.

(**) A Sigiero.

E mi penetri il cor . . . oh ! benedirmi
Certo l'udrai, sì benedirmi : il vero
Or tu non vedi , e se nol vedi, or taci.
Vive per me suo figlio.

Lam. A lui matrigna
Tu ti mostrasti. Ei per te vive? infame
Dote a costui certo il serbasti . . .

Sig. Tempo
È che tu ponga al tuo delirio il fine.
Sei tu in mia reggia , nol rimembri ?

Lam. Farti
Campion di lei tu vuoi ? sta ben , tu degno
Ne sei soltanto , ed io n'esulto. O prodi
Nell'arte sol di conquistar le donne,
Io non so se voi più sprezzi , o costoro
Da cui abborre virtù.

Guis. Cessa . . .

Lam. Codarda
Volpe vestita dell'uman sembiante,
Esci, a tenzone singolar ti sfido.

Sig. Mi sfidi tu ? prima sul trono ascendi.
Ora vedrai com' io la sfida accetti.
Guardie . . .

Guis. Signor . . .

Sig. Arresta. Lo traete
In duri ceppi, a voi vita per vita
Io lo consegno.

Guis. (Oh doglia !)

Lam. Ecco vostr' armi,
I ceppi - Stolto! al cor porli non puoi;
Fra ceppi ancor libero io sono, io v'odio;
E l'odio mio fia voce, onde ciascuno
L'infamia tutta che voi cinge apprenda.

Sig. Pochi t'udranno: or ite . . .

Guis. Odi . . . Egli parte!
Or sei tu pago? - Mi volesti abietta,
E abietta io fui.

Sig. Egli fra ceppi è tale,
Non tu che in trono al fianco mio t'assidi.

Guis. Son misera . . . Rodolfo . . .

Rod. Abbraccia il figlio,
Attendi e spera: chi sventura affronta,
Ognor la vince . . .

Guis. Io l'affrontai . . . ma questa
È tal pena che vince ogni sventura.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

Stanza di Guisemberga : porta nel mezzo, la quale aperta , si scorge una loggia, che mette ai giardini.

È notte

SCENA PRIMA

GUISEMBERGA.

Qual vampa ... ohimè ! dal cor sorge - Alle fibre
Apprendesi e le abbrucia ! . . . da me torla
Non posso ! . . fuggo, m'agito cercando
Pietosa un'aura, un'onda che la spegna . . .
Invan ! deserto è il mondo, muto il vento,
Arido il fonte . . . Ell' è vampa d' inferno,
Che alla mente s' innalza ; arde, consuma
Ogni ragion, pena ed amor vi accende -
Crudo ! m' offese . . . Pur se a me pentito
E' ritornasse ! . . Ah ! sì rieda, e d' amore
Fervido un bacio gli dirà il perdono -
Misera me m' illudo ! - Ma di passi
Qual suon ! . . . mi parve? . . . dal giardin si parte,
Chi fia ! . . Cielo ! . . (*) Egli è desso . . . O sposo ! -

(*) Si apre la porta , Lamberto penetra la scena agitato come in traccia di alcuno.

SCENA SECONDA

Lamberto e Guisemberga

Lam. Arresta -
Non a cercar mentiti amplessi io vengo ;
Serbali ad altri - A terra, a terra il guardo
Della sedotta; di colei che amava
Il serto mio, non me: disparve il Duca,
Più non vedesti in me l'amante, o cruda!
D' aureo splendor rifulse a te la polve,
E ti strisciasti in essa ... Ivi vergogna
Te colpisca e il tuo drudo.

Guis. Cessa, ascolta ...
Morta mi vuoi? m'uccidi... ma non farmi
Più disperata colle tue parole.
Dritto è ch'io parli... o sei crudel se danni
Pria che tu l'oda la tua moglie.

Lam. ... Il fosti,
E cara oh quanto! Io ti cercai languente
Fra il sospir della morte; ed appressando
Del desiro cogli occhi la tua guancia
Sull'anelo mio labbro, benedissi
L'ora, che Dio d'un misero a conforto
Ti creava quaggiù - Risorgo... ahi doglia!
Stringo un ferro, una via m'apro a sottrarti
Dalla man del tiranno... ahi qual ti trovo!..

Fra le sue braccia. . . oh rabbia! . . . Va, ti scosta,
Io più moglie non ho - Di lei memoria
Mi resta un figlio : a ciò tentai la fuga
Corrompendo le guardie, a ciò soltanto
Qui venni. . . o figlio! Ove il celasti?

Guis. Ei dorme,
E veglia a lui l'amor materno.

Lam. Taci,
Non dirlo! . . no . . . Serpe lo mira, e forse
Avvelenarlo intende . . . Oh! ch'io lo salvi,
Ch'io me lo posi sopra il cor!

Guis. Finisti?
Tu nol vedrai, se pria non m'odi.

Lam. Donna!
E che dirmi potrai? Sgombrami il passo;
Negar tu fede agli occhi miei non puoi.
Dinanzi al Franco m'avvilisti. . . Amante
Tu di Sigiero, a lui novello frutto
D'amor tu cresci : all' amor mio spergiura
Perdesti il dritto sul mio sangue . . . Il padre
Solo rimane al misero . . . Ah! egli almeno
Non maledica la colpevol donna
Che lo produsse . . . tu al suo padre il rendi.

Guis. No, di me stessa il coprirò: col ferro
Passar tu puoi, perchè a lui giunga.

Lam. . . . . E il ferro
Vi passerà.

Guis. Ferisci - or via, ferisci -

Tu tremi? (*) Eccolo il figlio -

Lam. Oh vista!

Guis. Vibra -

Spegni lei che tel crebbe; fra le braccia
Stringilo e digli, io t'uccidea la madre.
Odimi - Estinto io ti credea: ne piansi,
Assai ne piansi, in questo volto il leggi.
Alle proposte nozze con minaccie
Pur rimostrando... ahi misera!... su questo
Tenero pegno d'un immenso affetto,
Sull'autor de' miei dì, balenar vidi
Di Sigiero la scure...

Lam. Ciel... che intendo!

Guis. Assentii nel delirio: ma cedetti
Pur nel delirio, ad indugiar... sperando
Pria che venire al rito, d'involarmi
O colla fuga, o colla morte ad esso.
Fingo a salvarti, tu m'offendi; io taccio,
E tu con l'odio men rimerti!... Ah credi
Se non a me, Lamberto, il credi a questo
Innocente fanciullo! Deh tu stringi
Le sue ginocchia, o figlio!... tu gli narra
Quante fïate i tuoi sonni tranquilli
A mezzo io ruppi, e lui chiamando a nome,
Ti strinsi al seno, e ti bagnai di pianto!...

Lam. Cessa...

Guis. Deh! credi...

(*) Si reca rapidamente entro una quinta, e torna col fanciullo.

Lam. Ah tu parlassi il vero!

Guis. E dubbi ancora?.. Ma sta ben: sprezzata
Da te, offesa io pregava! - Ecco l' orgoglio
Del viril sesso: aprir la piaga, il sangue
Scorrer vederne a rivi, esser convinti
Che voi feriste; ma tacerlo ognora,
Anzi rampogne ad evitar negarlo....
Oh! tal non eri un dì Lamberto! Vuoi
Tu ch'io mi dolga dell' averti amato?
Ch'io la mia fe' riprenda?... Ah! non udirmi...
Mirami... io piango... Al disperato accento
S'apriva il labbro, e già ne geme il core...
T' amo, anche ingiusto: tu mi spregi, e io vivo
Pur nell'amarti... io verso te son fiore
Che al sole langue, ed ei pur brama il sole.

Lam. Ah non resisto!

Guis. ... Ami tuo figlio?

Lam. E il chiedi?

Guis. Ei sia l' altare che il mio giuro accolga.
S'io son spergiura, sul suo capo...

Lam. Arresta!..
Guisemberga... se pur lieve di colpa
Appanni un' ombra la virtù... perdono.
Ma la sua testa...ah no! Imprecata scende
L'ira divina, e può annientarla.

Guis. A lui
Son madre, e mel rammenti? Scenda, strisci
Sul diletto suo capo, io non la temo.

Me con esso disperda, ov'io d'un solo
Pensier, feci onta all'amor tuo!... Lamberto
Una lagrima apparve sul tuo ciglio ...
Commosso sei ...

Lam. Donna m'abbraccia ... hai vinto!

Guis. Oh gioja!

Lam. Figlio! ... Mi stringete al seno ...
In quest' amplesso or io ritrovo un regno. (*)
Udisti?

Guis. Armati a questa volta! ... Ah fuggi,
T'ascondi ... ahi dove!

Lam. Non temer: ho un brando,
E amici. Un grido, e mille ne fian tratti
A mia difesa. La tentata via
Ricalcherò.

Guis. Dio mi ti rende appena,
E già deggio lasciarti!

Lam. In breve uniti
Sarem per sempre - All'innocente vita
Del figlio mio tu veglia, a me tu il serba.
Vincere io spero ... Ov'io cadessi, prendi, (**)
Unico don nella vicenda estrema
Che può farti chi t'ama. Pria che sfregio
Soffra la tua virtù ...

Guis. T' intesi - Caro

(*) Dopo una breve pausa odesi un romore come di passi in distanza.
(**) Le dà un pugnale

Come anello di sposa emmi tal dono...
O vivi insieme
Lam. O insiem sotterra...
Guis. (*) Ah! fuggi...
(**) Or son più grande della mia sventura.

SCENA TERZA

SIGIERO, GUARDIE E GUISEMBERGA.

Sig. Custodite ogni varco. (***) Ov' è?
Guis. Che cerchi?
Sig. Invano a me tenti celarti. In fuga
Per tradimento è l' orator nemico;
Un uom fu visto ascendere furtivo
De' giardini le mura: egli alla pena
Più sfugire non può.
Guis. Cielo!
Sig. Salvarlo
Sola tu puoi, se a me palesi il vero.
Parla . . chi fu?
Guis. Chi mai? Alla frode nato,
Sospetti ognor la frode . . .
Sig. (****) S' io sospetti
L'ascolta or tu. Fu dalle guardie colto.

(*) Dopo aver mirato entro le scene essendo tuttavia abbracciati.

(**) Dopo aver seguito Lamberto, vistolo partire, nasconde il figlio. e bacia il pugnale.

(***) Alle guardie.

(****) Romore di spade.

Guis. Gran Dio !

Sig. Tu tremi ? Non temer, di frodi
Pura sei tu.

Guis. Pietoso ciel, tu il salva!

Sig. Ah ti scopristi o stolta !

Guis. Il fragor cessa;
D' armi e d' armati bulica il giardino . . .
Niuno combatte . . . ah mio Lamberto! . . è spento.

Sig. Lamberto ! Ed io, con questa mano io stesso
Non lo svenai ? meno di voi fui saggio.
Ma non gioir, ammenderò il difetto
Ov' ei pur viva - Egli, il tuo figlio, tutti
A sbramar mia vendetta, empi cadrete.
Io vo' vedervi, e lo poss' io, languenti
Bever la morte. Aspergerò del sangue
Vostro il mio soglio, e assiderommi in esso
Dicendo, io regno . . . A che Rodolfo accorri ?

SCENA QUARTA

RODOLFO, GUISEMBERGA, SIGIERO E GUARDIE.

Rod. Te il guerrier chiede o Duca. Guido all' armi
Destò Spoleto; e di Lamberto il nome,
S' alza dovunque, ovunque echeggia misto
A quello di vittoria. Invan le guardie
Tengon la fronte; de' cadenti il grido

L'ire fomenta, e son respinti i Franchi.

Sig. Respinti? . . oh rabbia! Io troncherò a quest'idra
Popolar le sue teste . . .

Guis. Oh speme!

Sig. Tolta
È a lei d'uscir la via (*) - Gioisci? incauta
Tremar tu devi -

Guis. Del giudizio è l'ora,
Tu reo paventa . . .

Sig. Non sperarlo: io solo
Giudico, o stolta - Quanti fian gl'istanti
Che scorreran pria che qui torni, tanti
Martir su voi raddoppierà il mio sdegno. (**)

(*) Ad alcune guardie.

(**) Guisemberga vuol seguirlo, Rodolfo glielo impedisce e la forza ad entrar nelle sue stanze.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

Piazza all' esterno del Palazzo Ducale

SCENA PRIMA

RODOLFO, (*) POPOLO -

Rod. Destino avverso! Del covile fuora
Cacciai la belva per ferirla; in fallo
Diè il mio disegno: le affollate turbe
Spariro a lei dinanzi - Pur al campo
Si riparò Lamberto - Egli è la luce
Che dirada l'orror della tempesta;
Ma s'egli tarda, per Spoleto estremo
È questo il giorno. Là s'innalza
Il patibolo a Guido - O sol tu sorgi,
Su questo suol fervido splendi! ... Ah! in core
De' cittadin che non penètri, e l' alme
Tutte, perchè come la mia non scaldi? -
Ecco Sigiero; Guisemberga è seco.
Colto ha il lupo la preda: a lui rapirla
Nostr' opra fora, o popolo. Se Guido
Cade, su noi pur piomberà la scure - (**)

(*) La scena all'indietro, durante il monologo va riempendosi gradatamente di popolo.

(**) Si confonde co' popolani.

SCENA SECONDA

SIGIERO, GUISEMBERGA, RODOLFO,
GUARDIE E POPOLO.

Guis. Dove mi traggi?
Sig. Vieni: ora più vasto
Il campo s'apre a tua virtù.
Guis. Più atroce
Una colpa tu mediti! Io nol legga
Nel tuo sembiante che divampa d'ira.
Sig. D'ira? t'inganni: l' ira mia tu merti?
Congiurando al mio danno, la mia morte
Co' tuoi segnasti... debole fu il braccio:
Tale il mio non sarà - Figlia, consorte,
Madre, oggi a tuoi t'unisco.
Guis. A me la morte
Minacci? Il darla è in tuo poter, tu n'hai
Ogni ragion; la forza.
Sig. Mira il palco
Che in un convito accoglieravvi. Assisa
Ivi tu stessa, de' tuoi cari il sangue
Gustar potrai; ivi trarrò Lamberto
Ch'or diè di piglio all'armi, a corre il frutto
Di sua vittoria.
Guis. Iniquo!
Sig. Io là vedrollo,

Di rabido pallor dipinto il volto,
Fremere, innorridir, pianger... Tu piangi
Io gli dirò ... tu piangi? Oh gioja! Io provo
La vera gioja della mia grandezza.

Guis. Taci: una tigre non ha cor che il tuo
In feritade uguagli... Io tremo, io sento
Pel raccapriccio abbrividir le vene!...

Sig. Vedi, se un nome è la virtude in voi?
Sta salda insin che niun l'affronta: a prova
Ponila, è canna che s'atterra al primo
Soffio di vento - Tu già tremi innanzi
All'aspetto di morte ...

Guis. Se te fossi
Albergo d'ogni vizio, io tremerei.
Vibra il colpo, che tardi?

Sig. Paventata
Da te, l'infamia recati la scure
Di carnefice vil.

Guis. Di te più vile
Chi mai? La scure è tua; nel taglio é vero
Scritta v'è infamia... A chi verrà il giudizio
S'essa al ferito o al feritore incolga.

Rod. (*) Ahi la strage incomincia!

Or di vantata

Sig. Fermezza tu fa mostra -

(*) Ad alcuni del popolo.

SCENA TERZA

Guido, il Figlio di Guisemberga fra Guardie, Guisemberga, Sigiero, Rodolfo, Guardie e Popolo

Sig. E che? ti turbi?
Guis. Il figlio ancora!
Guid. Ah Guisemberga!..
Guis. Oh figlio!..
Sig. Che tenti? Invano di sfuggirmi speri. (*)
Stolta credesti a me il togliesse il santo
Altar del nume, ove il celavi? Tengo
La folgore io da lui; io la scaglio, e scende
Apportatrice di sterminio.
Guis. Udiste
Spirti del cielo... voi l'udiste? Insulta
Al poter vostro il demone, nè striscia
Un dardo a fulminarlo! Figlia e Madre
Disperata io v'invoco . . .
Sig. È vano - Niuno
Al poter mio rimostra . . . esulto . . . or basta.
Ite (**)
Guis. Sigiero! ... deh! . lasciami un bacio
Ch'io stampi ancor su quella fronte! . Il soglio

(*) La prende per mano, mentr'essa muovea verso il figlio.
(**) Alle guardie.

Ambisti, or l'abbi - Non ti chiedo io vita,
Sol ch' io li stringa fra le braccia ... Ah schiudi
Alla pietade il cor! Uomo nascesti . .
Per un istante tu il rimembra almeno.

Sig. Superba ancor pregando - A me concedi
Ciò ch'è già mio?

Guis. Lo scherno aggiungi? Bada
Non trarre ad ira chi non ha più speme.
Furor di madre disperata ad arme
Sconosciute è ministro.

Sig. E tu le adopra.
Ma qual tumulto! - (*) V'affrettate o guardie,
Al supplizio sien tratti.

Guis. No . . . sospendi! . .
Resta del fuoco una favilla, bada
Scossa potrebbe ridestar la fiamma.

Sig. Ora, o folle, il vedremo.

Lam. (**) Guisemberga!

Guis. Ch' odo?

Sig. Lamberto! In tempo viene: o Franchi,
A incontrarlo correte; a compir giunga
De' suoi la strage - Di vendetta l'ora
Suonata è o donna . . .

Lam. (***) Guisemberga! . . .

Guis. O voce,
Tu risvegli il pensier. (****) . . . Lasciami o trema

(*) Di dentro s'ode un calpestio di persone.

(**) Di dentro. (***) ma più vicino.

(****) Come risoluta ad un' impresa che vengale ispirata, passa al furore.

Sig. Tremar io? stolta! . . .

Guis. Tu mi reggi, o cielo!

Sig. A forza io ti trarrò . . Morte su voi
Tutti già cade . . .

Guis. (*) Su te cade il primo.

Rod. Alme di gelo or vi scuotete almeno!

SCENA ULTIMA

Lamberto con Guerrieri, Rodolfo, con Guisemberga, Guido, il Fanciullo, Guardie, e Popolo.

Guis. Figlio, padre . . . Lamberto un don mi festi . . .
Vedi io l'usai . . . (**)

Lam. Guidò il tuo braccio amore -

Rod. (***) Monta sul trono - ma là guarda e impara
Qual fine serbi ad un tiranno il cielo.

(*) Trae il pugnale donatole da Lamberto, e ferisce Sigiero: le guardie circondate dal popolo guidato da Rodolfo, abbassano le armi.

(**) Abbraccia tutti quasi fuori di se stessa.

(***) A Lamberto.

FINE DELLA TRAGEDIA

CORREZIONE

Al verso 16. della Scena Quarta dell' Atto Secondo è corso un errore - Ove dice

Guis. E ti sperai pietoso
Stolta ch' io fui! fugge pietà da voi ec.

Leggi

Guis. E pïetoso
Io ti sperai? Fugge pietà da voi ec.

Ho letto la presente Tragedia e non v' ha cosa che possa ostare per la stampa.

Roma 15. Dicembre 1840.

Fabio Sorgenti Rev. Filolog. Dep.

16. Dicembre 1840.

Si permette la stampa.

F. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.